

# LE PENE DEI POVERI. DELINQUENTI E PROLETARI NELLA GENEALOGIA FOUCAULTIANA DELLA PENALITÀ MODERNA

DI ALESSANDRO PANDOLFI

## 1. *La grande paura*

Nella lezione del 7 marzo del 1973 del corso su *La société punitive* Michel Foucault dice che la grande paura di fronte alla «questione sociale» che caratterizza i primi decenni del XIX secolo ha giocato un ruolo fondamentale nella costituzione del sistema penale<sup>1</sup>. Questa osservazione va inquadrata in un programma di ricerca sulla genealogia della penalità moderna che Foucault aveva iniziato l'anno precedente nel corso su *Théories et institutions pénales*<sup>2</sup>. Nelle lezioni di *Théories et institutions pénales* Foucault sviluppa un'analisi di un momento cruciale nell'organizzazione degli «Stati unitari e nazionali», vale a dire le origini di un apparato repressivo, penale e amministrativo che si forma come risposta a un'ondata di sommosse contadine e urbane che avevano scosso la Francia nei primi decenni del XVII secolo. Le lotte popolari culminano, nel biennio 1639-1640, nella rivolta antifiscale dei *Nu Pieds* in Normandia. I *Nu Pieds* non intendevano violare o sfuggire alla legge come i contrabbandieri, i banditi di strada, i fuorilegge, i cui illegalismi, osserva Foucault, hanno costituito lo sfondo e «fino a un certo punto, la condizione della sollevazione». I *Nu Pieds*, che si definivano «i più poveri, coloro che non avevano nulla da perdere», si erano organizzati con una forza militare contro i poteri costituiti, con una gerarchia interna e con una capacità di svolgere funzioni giudiziarie, fiscali e finanziarie per esercitare un'altra giustizia, per lottare come un contropotere<sup>3</sup>.

L'insurrezione dei *Nu Pieds* era un grave crimine di lesa maestà e come tale fu spietatamente repressa. Insieme a una nuova forma di azione punitiva, gestita direttamente dai vertici politici e militari dello Stato, nella repressione dei *Nu Pieds* era soprattutto in gioco la distinzione tra crimine politico e delitto di diritto comune:

Il rovescio del sistema repressivo – dice Foucault – non è la delinquenza, è la lotta popolare, la lotta del popolo contro il potere. È verso quest'ultima che reagisce un sistema repressivo. Quanto alla delinquenza, essa è un effetto di questo sistema repressivo.

---

1 M. Foucault, *La société punitive. Cours au Collège de France 1972-1973*, Paris, Ehes-Gallimard-Seuil, 2013, p. 175.

2 M. Foucault, *Théories et institutions pénales. Cours au Collège de France 1971-1972*, Paris, Ehes-Gallimard-Seuil, 2015.

3 Ivi, pp. 27-31.

Intendo dire che un sistema repressivo mette in funzione un certo numero di modalità di protezione, delle precauzioni, degli interventi preventivi, una sorveglianza continuativa formulati mediante interdizioni e minacce sotto forma di leggi o di costumi, i quali definiscono delle condotte e dei comportamenti come delinquenti e che permettono di far valere come delle sanzioni della delinquenza ciò che fondamentalmente è prevenzione della sedizione popolare. La coppia sistema penale-delinquenza è un effetto della coppia sistema repressivo – sedizione. Un effetto, nel senso che la prima coppia è, ad un tempo, il prodotto, la condizione di conservazione, lo spostamento e l'occultamento della seconda<sup>4</sup>.

La distinzione tra reato comune e crimine politico è un effetto della statizzazione della penalità: «è nelle mani di chi possiede l'apparato di Stato»<sup>5</sup>. La conferma di questo assunto viene dalla storia del diritto penale la quale mostra che «il potere si è considerato e continua a considerarsi leso dal crimine al punto che definisce il crimine come ciò che sospende le leggi»<sup>6</sup>. Nel tardo Medioevo e in quella che Foucault chiama «età classica» l'infrazione è considerata un attacco diretto contro il potere: «In ogni infrazione c'è un *crimen maiestatis* e, nel più infimo dei criminali, un regicida in potenza»<sup>7</sup>. È ancora intorno a questo nodo che si dipana la storia del diritto e del sistema penale a partire dalla grande paura del proletariato industriale che tormenta la borghesia nei primi decenni del XIX secolo. E questo, dice Foucault nel corso su *Théories et institutions pénales*: «Dal momento che tutte le grandi fasi dell'evoluzione del sistema penale, del sistema repressivo, sono dei modi di rispondere alle forme delle lotte popolari»<sup>8</sup>. Di fronte a questa minaccia il sistema penale subisce nuove torsioni. Il crimine politico, qualificato dal diritto penale come un attacco diretto al potere, agisce come un liquido di contrasto per rilevare la natura del crimine comune. Il delitto di diritto comune è un'offesa a quella parte dello Stato che, ricorda Foucault, i filosofi e i giuristi moderni – Beccaria, Bentham, Pellegrino Rossi – hanno rappresentato di volta in volta come morale, natura, interesse generale:

Il potere non si presenta nello stesso tempo come parte lesa e come pubblico ministero. In quanto parte lesa, il potere è l'universale della natura e della legge – in quanto pubblico ministero è la generalità del volere. Si comprende allora perché il potere tenga tanto alla distinzione tra la politica e il diritto comune. L'esistenza del delitto politico, in cui il potere si presenta come parte lesa, gli permette di far apparire, per contrasto, il crimine comune da cui esso difende ciò che è stato offeso come natura, interesse generale o come la morale<sup>9</sup>.

La grande paura sociale, secondo Foucault, riguardava la ricchezza oggettivata nelle infrastrutture, nelle macchine, nelle materie prime e nelle merci a diretto contatto con la

4 Ivi, pp. 102-103.

5 Ivi, p. 130.

6 Ivi, p. 190. Il popolo, scrive Walter Benjamin, ha sempre guardato rabbrivendo alla violenza del grande delinquente. Il popolo vede in essa un attacco diretto al potere che sospende le sue leggi «con la minaccia di porre nuovo diritto» W. Benjamin, *Per la critica della violenza*, in Id., *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, a cura di R. Solmi, Torino, Einaudi, 1982, p. 12.

7 M. Foucault, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, tr. it. di A. Tarchetti, Torino, Einaudi, 1993, p. 58; su questo punto si vedano, M. Sbriccoli, *Crimen lesae maiestatis. Il problema del reato politico alle soglie della scienza penalistica moderna*, Milano, Giuffrè, 1974; S. Dreyfus, *Généalogie du délit politique*, Clermont-Ferrand, Fondation Varenne, 2009.

8 M. Foucault, *Théories et institutions pénales* cit., p. 102.

9 Ivi, p. 191.

forza lavoro<sup>10</sup>. La grande paura della borghesia non aveva nulla di fantasmatico. Era una paura assolutamente fondata, continua Foucault, suscitata non tanto dagli elementi marginali – vagabondi, fuorilegge, ecc. – ma da coloro che lavorano e che sono in contatto diretto con la ricchezza. È in quanto lavoratori che i proletari sono pericolosi. La distinzione formulata da Honoré-Antoine Frégier, tra *classes laborieuses* e *classes dangereuses*, dice Foucault, è una mistificazione di una realtà ben più temibile: «Prima di questa divisione, la classe laboriosa è la classe pericolosa»<sup>11</sup>. L'inquietudine che turba i legislatori, i filantropi e gli studiosi della vita operaia in Francia – dall'Impero alla monarchia di Luglio – e in generale in tutta Europa, raggiunge il parossismo con l'attribuzione al proletariato di una criminalità endemica generata da una natura minata dall'immoralità e dagli istinti più selvaggi<sup>12</sup>. Il confronto e il conflitto di classe fu esasperato in uno scontro biopolitico tra due specie umane<sup>13</sup>. La moltitudine dei proletari era troppo vicina agli occhi e al corpo della borghesia. Ciò che ne rendeva ancora più perturbante la presenza era il fatto che la natura criminogena del proletariato intaccava il corpo dei lavoratori, il supporto della forza lavoro, di cui i padroni ritenevano di essere i proprietari dal momento che l'avevano acquistata con il salario<sup>14</sup>. I proletari derubavano i padroni più volte: con la depredazione e la dissipazione e cioè sottraendosi alla vendita della forza lavoro, sprecandola nella resistenza allo sfruttamento, nella pigrizia, nei vizi. Per assicurarsi la sottomissione della forza lavoro non bastavano il codice civile e gli articoli del codice penale che sanzionavano le infrazioni al contratto di lavoro. Occorreva un intervento in grado di raggiungere il nucleo dell'immoralismo che corrompeva il rapporto degli operai con la proprietà e il lavoro. Occorreva indirizzare le abitudini e le condotte, correggere le inclinazioni, stroncare i vizi. Questo progetto, fa notare Foucault, si è scontrato immediatamente con notevoli difficoltà inerenti al funzionamento del mercato concorrenziale del lavoro:

Da un lato occorre la deregolamentazione legislativa degli operai; bisogna che gli operai siano costretti al limite dell'indigenza affinché i salari siano i più bassi possibile; dall'altro, occorre che nel momento in cui i lavoratori sono inchiodati alla miseria, la proprietà non sia esposta ai loro bisogni<sup>15</sup>.

Come si è visto, Foucault sostiene che all'appropriazione della ricchezza da parte dei proletari – il furto – si è associato un illegalismo ancor più criminale: la dissipazione della forza lavoro. I proletari si rifiutavano di subordinare la forza lavoro al tempo di produzione e, più generale, al tempo della valorizzazione capitalistica. Nella pubblicistica dei primi scienziati del management capitalistico, nei discorsi dei filantropi e

10 Senza mai citarla, Foucault si confronta direttamente con l'opera di Louis Chevalier (a quel tempo collega di Foucault al Collège de France) *Classes laborieuses et classes dangereuses à Paris pendant la première moitié du 19. siècle*, Paris, Plon 1958 (Paris, Livres de Poche 1978; *Classi lavoratrici e classi pericolose. Parigi nella rivoluzione industriale*, tr. it. di S. Brilli Cattarini, Roma-Bari, Laterza, 1976). Foucault si discosta dalla tesi sostenuta da Chevalier, secondo cui la causa prima della grande paura è costituita dai pericoli rappresentati dalle caratteristiche fisiche e biologiche della nuova popolazione migrante che affluisce in massa nelle città (tr. it. cit., pp. 191 e sgg.). Si vedano al riguardo le note del curatore del corso, Bernard Harcourt, in M. Foucault, *La société punitive* cit., pp. 184-187.

11 Ivi, p. 177.

12 M. Foucault, *Sorvegliare e punire* cit., p. 302, Id., *La société punitive* cit., pp. 166-167.

13 Cfr. L. Chevalier, *Classi lavoratrici e classi pericolose* cit., pp. 465 e sgg., 526-533, 552.

14 M. Foucault, *La société punitive* cit., p. 177.

15 Ivi, p. 179.

dei moralisti, nei sermoni dei pastori metodisti si dice che i proletari lavorano in modo inefficiente e irregolare; quando non lavorano perché sono disoccupati, vagano e rubano a causa della loro imprevidenza<sup>16</sup>. Fiorisce così la nomenclatura capitalistica «dell'illegalismo di dissipazione»: l'irregolarità, la dispersione, lo sperpero della forza lavoro nelle feste, nell'alcol, nel concubinaggio e nella promiscuità sessuale sino al rifiuto della riproduzione attraverso una famiglia 'regolare', e cioè al rifiuto di fare e di educare dei figli su cui i capitalisti pretendono un diritto di prelazione<sup>17</sup>. Le due forme di illegalismo, puntualizza Foucault, si alimentano vicendevolmente. La fissazione della forza lavoro all'apparato di produzione in cambio di un salario di sussistenza costringe i lavoratori alla depredazione come unico modo per sfuggire alla miseria. I controlli per debellare la depredazione – il dispotismo del comando capitalistico nelle manifatture e in fabbrica, la disciplina dei libretti di lavoro, l'obbligo del risparmio, il diritto penale – spingono alla mobilità e alla fuga dallo sfruttamento<sup>18</sup>. Infine, è nell'illegalismo di dissipazione che i proletari hanno iniziato a praticare un'indocilità collettiva e organizzata che è sfociata nell'antagonismo. La lotta e la coscienza di classe, secondo Foucault, sono nate radicalizzando l'illegalismo di dissipazione. È nei bistrot, le prime case del popolo, in cui si festeggiava «San Lunedì», che secondo Michelle Perrot sono nate le coalizioni operaie come coronamento di una convivialità che suscitava il disgusto e l'odio di classe della borghesia<sup>19</sup>. È nelle notti sottratte al sonno che i proletari hanno imparato ad ascoltare e a discutere con i capi e gli agitatori del movimento operaio, a leggere, a scrivere poemi e canzoni, a redigere gli articoli della stampa e della pubblicistica operaia. È in quelle notti, scrive Jacques Rancière, che essi hanno perfettamente capito «che i proletari devono essere trattati come degli esseri a cui devono essere riconosciute molte vite»<sup>20</sup>.

Nella lezione del 14 marzo del 1973 del corso su *La société punitive*, Foucault dice che la borghesia ha cercato di padroneggiare la grande paura sociale dei primi decenni del XIX secolo con due misure complementari: la moralizzazione della penalità e la penalizzazione dell'esistenza<sup>21</sup>. La moralizzazione della penalità è stata determinata, in larga misura, da una moltiplicazione e amplificazione delle infrazioni penali riguardanti la proprietà e il patrimonio. A questo proposito Foucault osserva che quando, nel XVIII secolo, la borghesia era collusa con gli illegalismi popolari per violare, contravvenire e aggirare regolamenti, ordinanze, leggi e gli «abusi inqualificabili» delle classi dominanti in Antico Regime era in gioco una questione politica. La convergenza tra gli illegalismi del popolo e gli interessi della borghesia lacerava i gangli economici e giuridici dell'Antico Regime. Nel XIX secolo è in questione la proprietà privata, difesa dalle leggi penali dello Stato come quella parte della sovranità che, come Foucault aveva detto nel corso su *Théories et institutions pénales*, il discorso penale fa figurare come diritto naturale,

16 Si veda soprattutto E. P. Thompson, *The Making of the English Working Class*, London, Penguin, 1980 (1963), pp. 385-440.

17 M. Foucault, *La société punitive* cit., pp. 192-193. Secondo Michelle Perrot, oltre ai furti e ai crimini contro la proprietà, sono i delitti dei proletari legati alla mancata genitorialità (aborti, abbandono di minori, criminalità minorile, ecc.) a ossessionare la borghesia nella prima metà del XIX secolo. Cfr. M. Perrot, *Les ombres de l'histoire. Crime et châtement au XIX siècle*, Paris, Flammarion, 2001, pp. 173 sgg.

18 M. Foucault, *La société punitive* cit., pp. 194-195. Cfr. S. Legrand, *Les normes chez Foucault*, Paris, Puf, 2007 pp. 94-102.

19 M. Perrot, *Les ombres de l'histoire* cit., pp. 313 sgg.

20 J. Rancière, *La nuit des prolétaires. Archives du rêve ouvrier*, Paris, Fayard, 2012, p. 9.

21 M. Foucault, *La société punitive* cit., p. 197.

come interesse generale, come morale: «Un tempo si attaccavano degli abusi di potere, ora, violando il diritto, si manifesta un difetto morale»<sup>22</sup>. La punizione delle infrazioni, soprattutto quelle contro la proprietà, andava moralizzata. La punizione non doveva riguardare solo degli atti: dietro ai furti, alle rapine, ai borseggi, c'erano delle cattive inclinazioni da stroncare e da correggere<sup>23</sup>. A monte della condanna penale andava organizzata una «penalizzazione dell'esistenza» mediante punizioni, ricompense e controlli che riguardano il lavoro, il consumo, le condotte sessuali, il risparmio, ecc.

Una delle azioni più importanti della moralizzazione della penalità e della penalizzazione dell'esistenza tra XVIII e XIX secolo è stata la bonifica del territorio ove attecchivano gli illegalismi popolari: «Spazio incerto che era per la criminalità un luogo di formazione e una regione di rifugio; là si incontravano in andirivieni rischiosi, la povertà, il vagabondaggio, l'innocenza perseguitata, l'astuzia, la lotta contro i potenti, il rifiuto degli obblighi e delle leggi»<sup>24</sup>. Tra i primi ad essere colpiti dalla repressione sono stati i contrabbandieri denunciati e perseguiti, dalla seconda metà del XVIII secolo, come perturbatori della quiete pubblica. L'operazione fu condotta con una campagna volta a screditare i contrabbandieri per recidere le collusioni tra contrabbando e popolo. Avvalendosi di fogli volanti che rivelavano al popolo le mostruose efferatezze dei contrabbandieri fu avviata la trasformazione di un illegalismo sino ad allora tollerato in un crimine: «Questa conversione – dice Foucault – è il risultato di una strategia perfettamente concertata»<sup>25</sup>. Una sorte simile era toccata al vagabondaggio. Nei progetti della riforma penale, e successivamente, negli articoli del codice penale del 1810, il vagabondaggio – una condizione esistenziale, un modo di essere e non necessariamente un atto criminoso – diventava un'infrazione qualificata dalla mancanza di domicilio, dall'essere sprovvisti di denaro e di documenti, dal non poter contare su nessuno che offrisse una garanzia economica o sociale<sup>26</sup>. Il codice penale era stato anticipato dalla campagna contro il vagabondaggio iniziata nella seconda metà del Settecento. Le Trosne, giurista e apostolo della fisiocrazia, nel 1764 scrive che i vagabondi non sono dei disoccupati involontari, ma dei criminali che rifiutano il lavoro e danneggiano il sistema produttivo con le razzie e le depredazioni. Per Le Trosne era perfettamente inutile vietare la mendicizia. Occorreva combattere i vagabondi come dei nemici che andavano ridotti in schiavitù e marchiati a vita. Bisognava inoltre permettere alle comunità di armarsi e di organizzare delle battute di caccia per abbattere chiunque si muovesse in modo apparentemente illegale come si usava fare con gli schiavi fuggiaschi nelle colonie<sup>27</sup>. Secondo Foucault, la lotta al vagabondaggio invocata dal fisiocratico Le Trosne è indicativa della codificazione capitalistica dell'integrazione e della criminalizzazione di chi non si conforma:

Vediamo qui messa in opera una forma di assimilazione che risulterà fondamentale. In effetti, dal momento che la società si definisce come il sistema dei rapporti tra gli individui che rendono possibile la produzione permettendo di massimizzarla, si dispone di un criterio che permette di designare il nemico della società: chiunque sia ostile o contrario alla regola della massimizzazione della produzione<sup>28</sup>.

22 Ivi, p. 160.

23 Ivi, pp. 111-113.

24 M. Foucault, *Sorvegliare e punire* cit., pp. 331-332.

25 M. Foucault, *La società punitiva* cit., p. 167.

26 Ivi, p. 181.

27 Ivi, pp. 50-53.

28 Ivi, p. 53.

In tutta Europa la repressione degli illegalismi tradizionali fu portata avanti tramite un inasprimento della penalità; con la percezione riguardante «un aumento incessante e pericoloso dei crimini»; grazie alla convergenza tra i riformatori e alcuni magistrati che condividevano la necessità di una maggiore intolleranza verso i delitti contro la proprietà e il patrimonio da realizzare tramite una giustizia più sottile, efficiente e continua e un controllo extrapenale stringente e preventivo<sup>29</sup>.

Nei riguardi dell'illegalismo popolare la politica penale della borghesia si è mossa su tre linee. In primo luogo, come si è visto, criminalizzando le figure dell'illegalismo tradizionale<sup>30</sup>. Quindi contrastando l'applicazione dei sistemi dell'illegalismo popolare (il circuito del contrabbando con la rete organizzativa della ricettazione e commercializzazione dei beni) alle infrastrutture, ai processi produttivi e alla circolazione capitalistica. Alla fine del XVIII secolo, la lotta del nuovo corpo di Polizia di Londra – la River Thames Police ideata da Colquhoun e Jeremy Bentham – all'appropriazione di massa delle merci e dei beni da parte del proletariato multietnico del porto di Londra è per Foucault l'esempio più importante di questa congiuntura<sup>31</sup>. Infine, occorre creare delle contrapposizioni tra plebe proletarizzata e plebe non proletarizzata, tra lavoratori disciplinati, sottoproletari, poveri e criminali:

Come ha funzionato l'apparato giudiziario e, in modo più generale, il sistema penale? Io rispondo: ha sempre funzionato in modo da introdurre contraddizioni in seno al popolo [...] La giustizia penale non è stata prodotta né dalla plebe, né dai contadini, né dal proletariato, ma proprio dalla borghesia come strumento tattico importante nel gioco di divisioni che voleva introdurre<sup>32</sup>.

## 2. Anonima sequestri

Coloro che praticavano gli illegalismi popolari tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo erano stati trasformati in criminali o erano diventati dei poveri che avevano perduto le risorse e il rifugio assicurati dal mondo dei fuorilegge. Nel XIX secolo i proletari erano dei poveri che avevano perduto le condizioni della riproduzione materiale e sociale. A questo proposito Foucault osserva che nell'«età classica» gli individui erano fissati entro strutture che amministravano e regolavano la loro incorporazione territoriale, professionale, religiosa e in senso lato comunitaria. Contestualmente si internavano (oppure si deportavano nelle colonie) coloro che si erano marginalizzati resistendo o fuggendo all'incorporazione. A partire dal XIX secolo, il capitalismo deterritorializza parti della popolazione scorporandole dalle strutture, troncando i legami con il territorio e le comunità, privandole delle risorse e delle forme della riproduzione per fissarle a un apparato di produzione di merci e per mantenerle per periodi più o meno lunghi, e cioè sino a che erano in vita, nel processo sociale della valorizzazione capitalistica<sup>33</sup>. Mano

29 M. Foucault, *Sorvegliare e punire* cit., pp. 82-86.

30 M. Foucault, *La società punitiva* cit., p. 153.

31 Ivi, pp. 150-152. Sul proletariato globale e multietnico del porto e della città di Londra tra XVIII e XIX secolo, su Colquhoun e l'invenzione della River Thames Police, si veda P. Linebaugh, *The London hanged. Crime and Civil Society in Eighteenth Century*, London, Penguin Books, 1991.

32 M. Foucault, *Sulla giustizia popolare. Dibattito con i maoisti*, in Id., *Microfisica del potere. Interventi politici*, Torino, Einaudi, 1977, p. 91.

33 M. Foucault, *La società punitiva* cit., pp. 211-213.

a mano che il capitalismo diventa la norma e la forma della riproduzione della vita, la forza lavoro viene fissata a una serie di apparati con cui, osserva Foucault, gli individui non fanno più «corpo», ma da cui vengono «sequestrati». In tal senso, il sequestro non è né un'incorporazione (entro un'istituzione) né un internamento (in un luogo chiuso ai margini della società).

Il sequestro avviene entro una serie di apparati, che Foucault chiama «corpi dinastici», caratterizzati da un'accentuata concentrazione e intensificazione del potere. Foucault ricorda che, nella prima pubblicistica operaia, il potere padronale in fabbrica veniva accostato al potere assoluto del feudatario nel suo castello fortificato<sup>34</sup>. Il sequestro non è né un'incorporazione né un internamento. Il sequestro integra in modo tale da non lasciare tendenzialmente a nessuno margini di autodeterminazione riguardo alla propria riproduzione. I «corpi dinastici» marginalizzano chi resiste al sequestro: «La macchina lavora per de-marginalizzare e l'emarginazione non è altro che un effetto collaterale»<sup>35</sup>. La resistenza riguarda ciò che Foucault definisce la natura «indiscreta» delle istituzioni del sequestro. Nei complessi ove si esercita il sequestro, le funzioni che essi svolgono e gli oggetti a cui si applicano – il lavoro in fabbrica; l'educazione, la sessualità e le relazioni a scuola e nei collegi; la disciplina e la regolarità dei comportamenti nell'esercito; la salute e l'igiene negli ospedali e negli ospizi – implicano le altre funzioni e gli altri oggetti. In fabbrica non si lavora soltanto, ma si apprende a rispettare le gerarchie e la proprietà, a essere puntuali e precisi; a scuola non ci si limita a imparare, si interiorizzano il decoro, le norme dell'igiene, le regole e i divieti della sessualità, ecc.<sup>36</sup>. Le istituzioni e le pratiche del sequestro individualizzano delle singolarità. Queste singolarità sono fabbricate tramite l'assoggettamento a una serie di norme interne con le quali vengono redatte delle valutazioni, somministrate delle punizioni ed elargite delle ricompense. Proiettate all'esterno, queste norme infrastrutturano la realtà della società<sup>37</sup>. Chi resiste alla totalizzazione e all'indiscrezione del sequestro, si sottrae a un processo di individuazione condannandosi a cadere nella povertà, nella criminalità, nella follia. Chi invece resiste intraprendendo un'azione collettiva, come i proletari nella fabbrica che rifiutano il lavoro con il sabotaggio e con la «dissipazione della forza lavoro», diventa un criminale. Si tratterà dunque di impedire che si formi «all'interno del sequestro, una specie di controforza, una contro collettività che potrebbe minacciare le istituzioni»<sup>38</sup>.

Le istituzioni e le pratiche del sequestro sono regolate da una logica che ha qualcosa di inesorabile. Gli orfani, gli inabili, i poveri malati, i disoccupati sono sequestrati negli orfanotrofi, negli ospedali, negli ospizi e nel regime dell'indebitamento. A sua volta la prigione sottopone a un riciclaggio funzionale coloro che dovrebbe eliminare – i delinquenti e i criminali. Il regime del sequestro non sembra avere un esterno. Il sequestro, di cui l'istituzione carceraria è una modulazione fondamentale, «non respinge l'inassimilabile in un inferno confuso, non ha esterno. Riprende da una parte ciò che sembra escludere dall'altra. Economizza tutto, compreso quello che sanziona. Non accetta di perdere nemmeno quello che ha voluto squalificare»<sup>39</sup>.

34 *Ibidem*.

35 *Ibidem*.

36 Ivi, pp. 215-216.

37 Ivi, p. 220.

38 Ivi, p. 219.

39 M. Foucault, *Sorvegliare e punire* cit., p. 332. Così Foucault dice nel corso su *Il potere psichiatrico. Corso al Collège de France 1973-1974*, tr. it. di M. Bertani, Milano, Feltrinelli, 2010, p.

### 3. La fabbrica dei delinquenti

Foucault ha più volte affermato che non era scontato che in un torno di tempo così breve, i primi due decenni del XIX secolo, la prigione diventasse la «punizione legale». Il carcere ha espletato la principale funzione esecutiva del moderno sistema penale fondato sui principi enunciati dai riformatori del XVIII secolo e dai filosofi moderni, Kant e Hegel *in primis*. Si tratta della natura retributiva e proporzionale della pena rispetto al reato. La proporzionalità tra la pena e il reato è costituita dal tempo. Secondo una logica contrattualistica e retributiva, l'infrazione viene espiata in carcere con il sequestro di un *quantum* di libertà misurato in unità di tempo. In secondo luogo, il carcere è un apparato in cui il sequestro è applicato al massimo grado di intensità. Per la prima volta nella storia della penalità, dice Foucault, non si punisce più agendo sul corpo o con il prelievo dei beni, ma appropriandosi del tempo di vita

Così come si scambia un salario per un tempo di lavoro – dice Foucault nel corso *La società punitiva* – inversamente, si paga un'infrazione con un certo tempo di libertà [...] Il salario non ha fornito il modello rappresentativo della prigione, il salario e la prigione si connettono, ciascuno al suo livello e a suo modo, all'apparato di potere che assume l'estrazione del tempo e che lo introduce in un sistema di scambi e di misure<sup>40</sup>.

Il carcere è il terminale del gioco di ricompense e di punizioni – la catena delle coercizioni – con cui si è cercato di moralizzare e di penalizzare la vita popolare. I delinquenti sono dei marginalizzati caduti nei buchi predisposti nella rete coercitiva: «La delinquenza diventa la soglia tracciata preventivamente, e che dunque appare naturale, di tutta una serie di piccole pressioni che si esercitano lungo tutta l'esistenza individuale»<sup>41</sup>. Il coercitivo, puntualizza Foucault, è la condizione di accettabilità della prigione. Infine, il carcere è un'arma fondamentale nella guerra sociale che segna l'inizio del XIX secolo: «Siamo nella guerra sociale, non nella guerra di tutti contro tutti, ma la guerra dei ricchi contro i poveri, dei proprietari contro quelli che non possiedono nulla, dei padroni contro i proletari»<sup>42</sup>. È nel fuoco di questa guerra sociale che sarà riqualficata e approfondita la dicotomia tra delitto politico e crimini comuni. Questa dicotomia è uno dei contenuti fondamentali del progetto della prigione. Come Foucault scrive in *Sorvegliare e punire*, questo progetto si propone di attaccare e smantellare le associazioni dei malfattori. Riunendo nello stesso luogo condannati spesso molto diversi tra loro, la prigione deve evitare che tra le sue mura si costituiscano nuove aggregazioni<sup>43</sup>. In entrambi i modelli che si contendono la politica carceraria negli Stati Uniti e in Europa – quello cellulare dell'isolamento assoluto di ascendenza quacchero-penitenziaria, e quello di Auburn in cui l'isolamento si alterna con il lavoro – la comunicazione orizzontale è pressoché annullata, essendo ammissibile solo un rapporto fisico e verbale in linea verticale. Sia

---

63: «In breve il potere disciplinare presenta questa duplice proprietà di essere anomizzante, vale a dire di ridurre costantemente ai margini un certo numero di individui, di produrre anomia, di far emergere dell'irriducibilità, e al contempo di essere sempre normalizzatore, di inventare sempre nuovi sistemi di recupero, di ristabilire ogni volta, di nuovo, la regola. A caratterizzare il potere disciplinare, insomma, è un perpetuo lavoro della norma all'interno dell'anomia».

40 M. Foucault, *La société punitive* cit., pp. 72 e 86.

41 Ivi, p. 198.

42 Ivi, p. 23.

43 M. Foucault, *Sorvegliare e punire* cit., pp. 257-258.

nell'isolamento assoluto, sia nella muta socialità del lavoro penitenziario è in funzione la *ratio* generale del progetto carcerario: sottoporre il detenuto a un cambiamento di moralità attraverso un gioco di pratiche, tecnologie e metodiche che si applicano al corpo producendo degli «effetti psicologici». Il lavoro è la quintessenza di questo indirizzo. Malgrado le polemiche che lo accompagnano nella prima metà del XIX secolo e gli attacchi che vengono da ogni parte che ne denunciano l'improduttività, il lavoro penale non ha mai avuto una grande utilità economica. Il suo scopo si colloca ad un altro livello: «Produrre individui meccanizzati secondo le norme generali della società industriale [...] Fabbricazione di individui macchine, ma anche di proletari»<sup>44</sup>. La prigione ripara e ricostituisce la moralità di chi è caduto nei buchi della coercizione, di chi è sfuggito alle sue maglie o di chi si è ribellato al sequestro. Il carcere modella delle abitudini, piega delle resistenze, fa interiorizzare automatismi comportamentali, impianta dei significanti assenti o lesionati dal crimine: il senso e il piacere della ricompensa attraverso un salario sui generis guadagnato con il lavoro; i valori della proprietà, della previdenza e del risparmio. La prigione non lesina nulla di tutto ciò che serve a portare avanti una trasformazione individuale.

In prigione la temporalità è differente dalle unità di misura temporali stabilite dalle sentenze<sup>45</sup>. Mentre il tempo della pena disposto dalla sentenza è determinato come un equivalente quantitativo dell'infrazione, la durata della detenzione non è mai esattamente determinabile poiché non è definibile a priori quanto tempo ci vuole per la trasformazione del detenuto. Qui, prosegue Foucault, inizia la fabbrica dei delinquenti, nella sfasatura tra tempo della condanna penale e tempo della detenzione: sfasatura tra due istituzioni, tra due logiche, tra discorsi differenti:

Il delinquente si distingue dall'autore di un'infrazione per il fatto che è meno il suo atto che non la sua vita ad essere pertinente per caratterizzarlo [...] Dietro colui che ha commesso un'infrazione, al quale l'inchiesta sui fatti può attribuire la responsabilità di un delitto, si profila il carattere delinquenziale, di cui una investigazione biografica mostra la lenta formazione. L'introduzione del «biografico» è importante nella storia della penalità. Perché fa esistere il «criminale» prima del crimine e, al limite, al di fuori di questo<sup>46</sup>.

È per intervenire sul profilo «biografico» dei criminali che in carcere è in funzione un tempo diverso da quello prescritto nella condanna dei tribunali. È intorno al «biografico» che si svilupperanno le indagini e le caratterizzazioni sociologiche, criminologiche e psichiatriche dell'origine della delinquenza. È sul «biografico» che agiranno i trattamenti e le cure psicologiche e psichiatriche. Se l'esistenza del criminale precede il crimine, le cause della delinquenza saranno ricercate nelle sacche della povertà che la secernono, nelle ascendenze familiari che spiegano le anomalie e le tare del singolo, nella «pericolosità» dell'individuo oggettivata in qualche inferiorità individuata al livello anatomico, fisiologico e poi biologico. Nei primi decenni del XIX secolo si delineano i promettenti ancorché parodistici prodromi di questa parabola: «Una zoologia delle sottospecie sociali, una etnologia delle civiltà dei malfattori, con i loro riti e la loro lingua, si disegnano in forma parodistica»<sup>47</sup>.

44 Ivi, p. 265.

45 Ivi, p. 267.

46 Ivi, pp. 275-276.

47 Ivi, pp. 276-277. Si vedano, inoltre, M. Foucault, *L'evoluzione della nozione di «individuo pe-*

Uno degli aspetti più noti e controversi della genealogia foucaultiana dell'istituzione carceraria è l'analisi del fallimento della prigione. Le evidenze di questo fallimento e la pletora di discorsi che lo hanno accompagnato caratterizzano la storia del carcere sin dalla sua origine. Il fallimento riguarda tutti i registri in cui si articola il programma della prigione. Lunghi dal fabbricare buoni lavoratori, la prigione sforna dei disoccupati cronici, dei *drop out* che non rientreranno mai più nel «mercato del lavoro». Espulsi con i bandi o inchiodati al domicilio coatto, ex detenuti e delinquenti trascinano nel vagabondaggio o consumano nell'impoverimento le famiglie indebitate e cadute in miseria. Il carcere non corregge, non trasforma la morale dei detenuti, li indurisce, ne forgia la violenza con la violenza, li conferma nella convinzione che il crimine è un destino<sup>48</sup>. Se la prigione si propone di sciogliere le associazioni e le formazioni criminali e di prevenirne la costituzione entro il carcere, l'effetto è esattamente contrario. La prigione crea una popolazione di nuovo genere. Il carcere sforna una moltitudine di delinquenti, controllati e assoggettati a relazioni di potere, concentrati in aree specifiche che sono contigue e che perturbano i territori e le pratiche della delinquenza «ordinaria»:

Al brulichio impreciso che pratica un illegalismo occasionale, sempre suscettibile di propagarsi, o ancora a quelle bande di vagabondi che reclutano, secondo le circostanze, disoccupati, mendicanti, renitenti alla leva, e che si gonfiano a volte – lo si era visto alla fine del XVIII secolo – fino a formare forze temibili dedite al saccheggio e alla sommosa, si sostituisce un gruppo relativamente ristretto e chiuso di individui sui quali si può esercitare una sorveglianza costante<sup>49</sup>.

I delinquenti sono controllati – dalla polizia, dagli imprenditori che gestiscono la prostituzione, i traffici e il settore immobiliare, dai poteri dello Stato che amministrano la deportazione nelle colonie, il reclutamento coatto nell'esercito, ecc. I legami con il proletariato sono in gran parte rotti. Plebaglia e delinquenti, e altri prodotti di quella che Marx chiama «la putrefazione passiva degli strati più bassi della società», sono ingaggiati nelle squadre delle spie e nelle organizzazioni segrete in funzione antioperaia oppure reclutati in eserciti privati al servizio degli avventurieri politici della borghesia come la *Società del 10 dicembre* di Napoleone III<sup>50</sup>. Nei riguardi del proletariato, il binomio tra condizione carceraria e delinquenza costituisce quello che Rusche e Kirchheimer definiscono il baricentro del sistema penale moderno: il principio della *less eligibility*:

---

*ricoloso» nella psichiatria legale del XIX secolo*, in *Archivio Foucault 3. Interventi, colloqui, interviste, 1978-1985*, a cura di A. Pandolfi, Milano, Feltrinelli, 1998, pp. 43-64; Id., *Il potere psichiatrico* cit., pp. 23-235; Id., *Gli anormali. Corso al Collège de France 1974-1975*, tr. it. di V. Marchetti e A. Salomoni, Milano, Feltrinelli, 2009 pp. 28-30, 87-89, 91-96.

48 F. Nietzsche, *Genealogia della morale*, in Id., *Opere*, vol. IV, tomo II, tr. it. di F. Masini, Milano, Adelphi, 2010, p. 71: «Secondo una considerazione di massima, la pena indurisce e raggela; concentra, acuisce il senso di estraneità; rinsalda la forza di resistenza. Se avviene che essa frantumi l'energia e determini miserevole prostrazione e autoavvilimento, un siffatto risultato è ancor meno confortante dell'effetto medio della pena che è caratterizzato come tale da un'arida, tetra gravità».

49 M. Foucault, *Sorvegliare e punire* cit., p. 306.

50 K. Marx-F. Engels, *Il Manifesto del partito comunista*, in K. Marx-F. Engels, *Opere*, Vol. IV, 1844-1845, tr. it. di R. Panzieri, A. Scarponi, A. Zanardo, Roma, Editori Riuniti, 1972, p. 496; K. Marx, *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte*, tr. it. di P. Togliatti, Roma, Editori Riuniti, 1974, pp. 132-133. Su Marx e il *Lumpenproletariat* si veda N. Thoburn, *Difference in Marx: the lumpenproletariat and the proletarian unnamable*, «Economy and Society», 3, 2002, pp. 434-460.

Se consideriamo la struttura attuale della società moderna con tutte le sue differenziazioni – scrivono Rusche e Kirchheimer nell'*Introduzione di Pena e struttura sociale* – questo principio significa semplicemente che per combattere la criminalità tra gli strati sociali esclusi dal privilegio, le pene devono essere tali da incutere in quegli strati il timore di un declino ulteriore dalle usate condizioni di esistenza<sup>51</sup>.

Chi va in carcere non tornerà più da dove è venuto. Finirà in una zona marginale aggregandosi a una popolazione marginale. La prospettiva del carcere e della conseguente caduta nella delinquenza ove il crimine si «specializza», è sottoposto a lunghe pene detentive, è investito da ogni parte dalla polizia ed è esposto all'ostilità popolare, pressa gli illegalismi dei poveri e dei proletari:

Blocca – scrive Foucault in *Sorvegliare e punire* – o per lo meno mantiene ad un livello sufficientemente basso le pratiche illegali correnti (piccoli furti, piccole violenze, rifiuto o deviazioni quotidiane dalla legge), impedisce loro di sfociare in forme ampie e manifeste, un po' come se l'effetto di esempio che un tempo veniva richiesto allo splendore dei supplizi, lo si cercasse ora piuttosto che nel rigore delle punizioni nell'esistenza visibile, segnata dalla delinquenza stessa: differenziandosi dagli altri illegalismi popolari, la delinquenza pesa su di essi<sup>52</sup>.

#### 4. «Il crimine è un colpo di Stato che viene dal basso» (Victor Hugo)

Nel corso su *La société punitive* Foucault sostiene che nella «guerra sociale» che infuriò nei primi decenni dell'accumulazione del capitalismo manifatturiero e industriale, la borghesia ha condotto una serie di strategie con grande capacità politica e con lucido cinismo. Stéphane Legrand ha ripreso questo spunto sostenendo che la creazione della delinquenza nei primi decenni del XIX va considerata un capolavoro politico della borghesia. Foucault ci ha mostrato che la delinquenza, scrive Legrand, è stata artificialmente costituita come un ambiente controllabile e utilizzabile in parallelo alla moralizzazione e al disciplinamento del proletariato. Il *partage* tra plebe proletarizzata e delinquenza, scrive Legrand:

È stato impiantato nel mezzo della società in quanto divisione strumentale tra due frazioni della classe popolare le cui potenzialità sediziose e la rispettiva forza politica sono state simultaneamente ridotte, controllate e, in base alla logica disciplinare della conversione della forza politica in energia utile, sono state rese economicamente e politicamente vantaggiose<sup>53</sup>.

A questo proposito, Foucault osserva che la costruzione del muro tra proletariato e plebe non proletarizzata da cui uscivano i delinquenti non fu facile<sup>54</sup>. A questo fine furono adottate una serie di misure che da un lato assicuravano la separazione tra proletariato e delinquenza, dall'altro garantivano la permeabilità degli ambienti popolari alle infiltrazioni, alla delazione, allo spionaggio. Foucault parla di una strategia volta a complicare i

51 G. Rusche-O. Kirchheimer, *Pena e struttura sociale*, Bologna, il Mulino, 1978, p. 46.

52 M. Foucault, *Sorvegliare e punire* cit., pp. 306-307.

53 S. Legrand, *Les normes chez Foucault* cit., p. 141.

54 Foucault, *Sorvegliare e punire* cit., p. 315.

rapporti tra proletariato, plebe non proletarizzata e delinquenza mediante la sproporzione della severità con cui erano criminalizzate le lotte e gli scioperi rispetto alle pene relativamente più miti con cui erano sanzionati i reati di diritto comune. La lotta di classe fu spolticizzata mediante delle condanne molto pesanti che qualificavano l'antagonismo operaio come un reato comune: «regolarmente, vennero accusate le azioni operaie di essere animate, se non manipolate da criminali comuni»<sup>55</sup>. La durezza delle condanne con cui erano colpite le lotte dei lavoratori era l'unità di misura della *less eligibility*, il deterrente per dissuadere il proletariato dalla lotta di classe: «Vennero mescolate nelle prigioni le due categorie di condannati e accordato un trattamento preferenziale ai condannati di diritto comune, mentre giornalisti o uomini politici detenuti avrebbero avuto diritto, per la maggior parte del tempo, ad essere tenuti a parte»<sup>56</sup>.

La lotta di classe modificò il profilo giuridico del delitto politico. In Francia, nella legislazione della monarchia di luglio, il delitto politico era ancora considerato come un delitto di opinione. Il delitto politico diventava un crimine comune nel momento in cui, in occasione delle manifestazioni e dei disordini, si verificavano dei saccheggi e dei furti. La lotta politica era un faccenda riservata a uomini per bene e non aveva nulla a che fare con la brutalità, la povertà e la fame. I privilegi dei detenuti politici prevedevano un miglior regime alimentare che poteva essere fornito anche dall'esterno: i detenuti politici avevano diritto a visite frequenti e prolungate, godevano della libertà di comunicazione e di espressione, erano esentati dall'obbligo del lavoro. Nella seconda metà degli anni Trenta le cose cambiano. A seguito delle rivolte nelle prigioni del 1830 e con la crisi della campagna per la riforma carceraria, le condizioni della detenzione si inaspriscono soprattutto per chi aveva organizzato e partecipato a azioni di sabotaggio, alle interruzioni selvagge del lavoro, agli scioperi<sup>57</sup>. Tra gli elementi di quella che Foucault chiama la «tattica multipla» con cui fu approfondita la contrapposizione tra proletariato, plebe e delinquenza vanno annoverati l'ostilità della pubblicistica operaia nei confronti delle condizioni carcerarie dei «comuni» ritenute più confortevoli di quelle dei proletari che erano dentro per le agitazioni operaie; la polemica contro i filantropi accusati di essere indulgenti con i criminali; gli attacchi agli scrittori, Eugène Sue in testa, che abbellivano il mondo dei delinquenti. A questo riguardo, Michelle Perrot ricorda che in occasione delle grandi rivoluzioni – dal 1789 alla Comune – le porte delle prigioni non sono state aperte per liberare i detenuti comuni. Durante la rivoluzione del 1848 la liberazione dei detenuti fu rigidamente selettiva. In febbraio, il governo provvisorio decretava la liberazione dei prigionieri politici e ordinava contestualmente che i detenuti per crimini contro la persona e le proprietà restassero in carcere. Gli insorti, che avevano solidarizzato con le prostitute in lotta contro i medici e le guardie dell'Hôtel Dieu, che avevano sostenuto i soldati incarcerati per infrazioni disciplinari e avevano manifestato davanti alle prigioni per la scarcerazione degli operai arrestati, erano rimasti in silenzio di fronte ai detenuti comuni. Il «moralismo» del movimento operaio, prosegue Perrot, esprimeva la volontà di escludere a priori qualsiasi sospetto di collateralismo tra proletariato e delinquenza. Non furono infrequenti le esecuzioni sommarie di chi era stato sorpreso a rubare o a saccheggiare durante gli scontri e i disordini<sup>58</sup>. Il carcere era all'ordine del giorno del

55 *Ibidem*.

56 M. Foucault, *Sorvegliare e punire* cit., pp. 315-316.

57 M. Perrot, *Les ombres de l'histoire* cit., pp. 196-198., J.-C. Vimont, *La prison politique en France: genèse d'un mode d'incarcération spécifique*, Paris, Anthropos, 1993.

58 M. Perrot, *Les ombres de l'histoire* cit., pp. 191-217.

movimento insurrezionale limitatamente alla critica del lavoro dei detenuti. Come denunciava Louis Blanc, il lavoro in carcere era una delle cause della miseria degli operai e del paradosso per cui le condizioni materiali della detenzione non costituivano un motivo di *less eligibility*, non risultando peggiori del regime alimentare e degli alloggi dei lavoratori. Il diritto al lavoro, parola d'ordine di operai e artigiani in lotta sulle barricate del 48, doveva essere riservato al lavoro salariato e vietato ai criminali e ai delinquenti.<sup>59</sup>

La contrapposizione tra delinquenti e proletari che era al centro della pubblicistica operaia e socialista nonché della letteratura e della stampa borghese era continuamente smentita dalla trasfusione tra classi lavoratrici e classi pericolose. Foucault osserva che la presenza dei delinquenti, percepita come vicinissima, doveva essere rappresentata come una realtà remota. Nella prima metà del XIX secolo, la vicinanza dei domestici che rubavano, la prossimità degli operai che razziano e sabotavano, la presenza dei vagabondi, dei mendicanti, dei ladri e delle prostitute agli angoli delle strade, delle mute dei bambini che si aggiravano per i quartieri poveri e venivano ingaggiati per le incursioni nelle case dei ricchi, era sublimata nei feuilleton di Eugène Sue e di Ponson du Terrail provocando effetti assai diversi rispetto a quelli che si proponevano gli scrittori<sup>60</sup>. Nella *Sacra famiglia* Marx ed Engels scrivono pagine di fuoco su Eugène Sue e i *Misteri di Parigi*<sup>61</sup>. I giudizi di Marx e di Engels – Sue è un reazionario, è un esponente del peggior riformismo piccolo borghese che esalta la filantropia, la beneficenza e un ipocrita umanitarismo – sono ineccepibili per ciò che concerne i contenuti del libro e le posizioni politiche e ideologiche di Sue<sup>62</sup>. Analizzando gli effetti sociali del romanzo Louis Chevalier scrive che l'adesione senza precedenti del pubblico popolare ai *Mystères* lo ha trasformato da un libro che parla delle classi pericolose da un punto di vista borghese, in un libro di cui si sono appropriate le classi lavoratrici. L'influenza dei lettori di estrazione popolare sulla redazione del testo mediante un flusso imponente di lettere che, ad ogni puntata del feuilleton, intervenivano sulle trame, sui personaggi e sulle dinamiche narrative, ha come guidato la penna di Sue nelle direzioni dettate dai proletari. *I Misteri di Parigi* è il libro delle classi pericolose, conclude Chevalier, che per volontà del popolo è diventato il libro della classi lavoratrici. I proletari si sono rispecchiati nelle caratteristiche fisiche e morali delle classi pericolose, hanno riconosciuto la stessa povertà, gli stessi stracci, la stessa bruttezza, la medesima violenza, rivendicando la condivisione di una stessa comunità di destino<sup>63</sup>.

Verso la fine del capitolo *Illegalismi e delinquenza di Sorvegliare e punire* Foucault scrive:

I rapporti delle classi povere con l'infrazione, la posizione reciproca del proletariato e della plebe urbana, dovrebbero essere studiati. Ma una cosa è certa: la delinquenza e la repressione vengono considerate, nel movimento operaio degli anni 1830-50, come una posta importante. Ostilità ai delinquenti, senza dubbio, ma battaglia intorno alla penalità<sup>64</sup>.

59 D. Melossi-M. Pavarini, *Carcere e fabbrica. Alle origini del sistema penitenziario*, Bologna, il Mulino, 1977, p. 94.

60 M. Foucault, *Sorvegliare e punire* cit., p. 316.

61 K. Marx-F. Engels, *La sacra famiglia ovvero Critica della critica critica. Contro Bruno Bauer e soci*, in K. Marx-F. Engels, *Opere*, Vol. IV, 1844-1845, trad. it. di R. Panzieri, A. Scarponi, A. Zanardo, Roma, Editori Riuniti, 1972, pp. 181-234.

62 Si veda in particolare U. Eco, *Il superuomo di massa: retorica e ideologia del romanzo popolare*, Milano, Bompiani, 2001 (1976).

63 L. Chevalier, *Classi lavoratrici e classi pericolose* cit., pp. 519-526.

64 M. Foucault, *Sorvegliare e punire* cit., p. 317.

Questa battaglia attaccava la strategia con cui la borghesia gestiva la divisione tra proletariato e plebe, tra *classes laborieuses* e *classes dangereuses*. Louis Chevalier ha scritto in proposito che gli sforzi del movimento operaio per imporre un'immagine di sé caratterizzata dall'orgoglio dei produttori, artefici del futuro dell'umanità, è stata una lunga lotta per liberarsi dallo stigma della pericolosità condiviso, per un considerevole periodo di tempo, dalle classi popolari<sup>65</sup>. A questa condivisione, rimossa nella storia del movimento operaio, lo storico francese, e lo stesso Foucault, hanno dedicato analisi importanti. La «comunità di destino» tra gli artigiani, i proletari occupati nelle manifatture e nelle industrie e la plebe, i poveri, gli straccioni, i ladri e i «malfattori», è proclamata dai primi giornali «socialisti» e operai come la *Ruche populaire* e l'*Atelier*. Nelle denunce delle condizioni dei lavoratori si giunge a rivendicare la criminalità come atto di resistenza e di rivalsa operaia. Questa comunità di destino è stata sostenuta da alcune formazioni politiche, soprattutto in Francia, nel ventennio 1830-1850. Negli articoli dei giornali socialisti, le cronache giudiziarie propinate dai giornali borghesi come la «Gazette des Tribunaux» vengono bollate come indegne operazioni antiproletarie in cui si inneggia alla galera e alla forca per i poveri mentre:

La delinquenza propria della ricchezza è tollerata dalle leggi, e quando avviene che essa cade sotto i loro colpi, è sicura dell'indulgenza dei tribunali e della discrezione della stampa. Di qui l'idea che i processi criminali possano diventare occasione di un dibattito politico, che è necessario approfittare dei processi di opinione o delle azioni intentate agli operai, per denunciare il funzionamento generale della giustizia penale<sup>66</sup>.

I fourieristi, scrive Foucault, e poi gli anarchici, hanno redatto delle contro-cronache dei processi penali contro i poveri, gli operai e i delinquenti, per politicizzare la criminalità. L'attacco al sistema penale diventava il baricentro della lotta di classe, la leva della critica della società borghese e la rivelazione dell'energia rivoluzionaria contenuta nella malvivenza. La contro-narrazione dei giornali popolari rovesciava punto per punto le descrizioni dei moralisti e dei dei filantropi spingendosi ad estetizzare il crimine ma, contrariamente all'estetismo della cronaca nera e del romanzo poliziesco borghese, «per una ben diversa lotta»<sup>67</sup>. Nella campagna fourierista, l'estetismo rivoluzionario con cui erano esaltati i prigionieri, «la parte più infelice e più oppressa dell'umanità», era abbinata con ciò che Foucault, a partire dal corso su *Bisogna difendere la società*, definisce *biopolitica*: «La contro-cronaca nera sottolinea sistematicamente i fatti di delinquenza nella borghesia, mostrando come essa sia la classe sottoposta alla 'degenerazione fisica', alla 'putrefazione morale' [...]»<sup>68</sup>. Dai tempi di Balzac e di Frégier la borghesia aveva razzializzato il conflitto di classe; aveva imposto un discorso centrato sulla minaccia rappresentata da una moltitudine di immigrati, infettati dalla violenza e minati dalla corruzione<sup>69</sup>. È su questo terreno «biopolitico» che si è sviluppata la reazione uguale e contraria del social-razzismo: «Che si parli di Fourier, all'inizio del secolo, o degli anarchici, alla fine del secolo, passando attraverso tutte le forme di socialismo, si coglie sempre nel socialismo una componente di razzismo»<sup>70</sup>.

65 L. Chevalier, *Classi lavoratrici e classi pericolose* cit., pp. 507-508.

66 M. Foucault, *Sorvegliare e punire* cit., p. 318.

67 Ivi, p. 320.

68 Ivi, p. 319.

69 L. Chevalier, *Classi lavoratrici e classi pericolose* cit., pp. 469-471.

70 M. Foucault, *Bisogna difendere la società. Corso al Collège de France 1975-1976*, tr. it. di M. Bertani e A. Fontana, Milano, Feltrinelli, 1998, p. 226.

### 5. Restituire la parola

Nelle pagine di *Sorvegliare e punire* dedicate alle campagna fourierista di politicizzazione della delinquenza, Foucault cita un episodio particolarmente interessante di restituzione della parola di un delinquente. Si tratta di un resoconto apparso su «La Phalange» che ricostruisce minuziosamente l'interrogatorio di un giudice a un ragazzo di tredici anni, recidivo, accusato di vagabondaggio dopo che una condanna di due anni in una casa di correzione lo aveva inserito nei circuiti della delinquenza. Rispondendo alle domande del giudice che lo incolpa di trasgredire con il suo modo di vivere i valori della civiltà – non ha una casa, non ha famiglia, non ha un reddito stabile perché non ha un «padrone», ecc. – il giovane rivendica una per una le «trasgressioni» come altrettanti diritti naturali. Il ragazzo dà, di fronte al giudice, la sua personale versione di un giusnaturalismo proletario e antiborghese:

Tutti gli illegalismi che il tribunale codifica come infrazioni, l'accusato le aveva riformulate come affermazione di una forza viva: l'assenza di habitat in vagabondaggio, l'assenza di maestri in autonomia, l'assenza di lavoro in libertà, l'assenza dell'impiego del tempo in pienezza dei giorni e delle notti<sup>71</sup>.

Per Foucault, nella storia del movimento operaio, del sindacalismo e dei partiti socialisti e comunisti, la militanza intorno all'illegalismo proletario portata avanti dai fourieristi con i tentativi di restituire le voci dei condannati e dei delinquenti è una eccezione. Quelle azioni, nota Foucault, fanno parte di un'altra storia che interseca quella ufficiale, una storia in cui il tabù della dicotomia tra reato comune e crimine politico è stato infranto da un illegalismo proletario irriducibile: «Si può dire che la forza dell'ideologia anarchica è legata alla persistenza e al rigore di una coscienza e di una pratica dell'illegalismo nella classe operaia – una persistenza e un rigore che né la legalità parlamentare né la legalità sindacale riusciranno mai a riassorbire»<sup>72</sup>. L'identità della classe operaia insieme a quelle delle organizzazioni sindacali e politiche si sono costituite, secondo Foucault, a partire dal *partage* che ha continuato a separarle dalla «plebe», e soprattutto dai delinquenti. Non c'è, spiega Foucault, il proletariato e poi il *Lumpenproletariat*. La storia del movimento operaio è avvenuta nell'alveo di quel *partage*, che è stato continuamente approfondito per gran parte del XIX secolo e del Novecento dando luogo a uno dei processi più fondamentali dell'antropologia politica moderna<sup>73</sup>.

Cosa sappiamo dei *Lumpen*, della plebe e dei delinquenti? Il sapere su questi soggetti è sempre un sapere degli altri. Lo si può ricavare, ad esempio, dalla storia del marxismo che nei riguardi del sottoproletariato e dei delinquenti raramente ha fatto degli sconti. I criminali sono abbinati ai *Lumpen*: sono stati usati in ogni epoca per spiare e denunciare i militanti e gli attivisti sindacali e politici; sono assolutamente incapaci di sviluppare una coscienza di classe in quanto non sanno cosa sia la solidarietà tra gli sfruttati; sono

71 M. Foucault, *Sorvegliare e punire*, p. 321.

72 M. Foucault, *La société punitive* cit., p. 154.

73 M. Foucault, *Table Ronde: Normalisation et Contrôle social*, in Id., *Dits et Écrits*, 4 voll., Paris, Gallimard, 1994, Vol. II, n. 107, pp. 334-335; Id., *Prisons et révoltes dans les prisons*, ivi, Vol. II, n. 125, p. 426; Id., *À propos de la prison d'Attica*, ivi, vol. II, n. 137, pp. 532-535; Id., *Sulla giustizia popolare* cit., pp. 85-91; Id., *Conversazione sulla prigione*, in *Microfisica del potere* cit., pp. 122-129.

sempre stati un intralcio per la costruzione dell'unità dei proletari; ne hanno sistematicamente indebolito l'azione politica. I delinquenti sono dei nemici di classe, alla meglio dei parassiti con cui non è pensabile alcuna alleanza<sup>74</sup>. Nelle sue declinazioni più superficiali, il marxismo attribuisce meccanicamente al capitalismo la produzione della criminalità: «Non è il capitalismo a produrre la criminalità», dice Foucault nel corso *Théories et institutions pénales*:

Carattere superficiale dell'analisi: è il capitalismo che produce i ladri e gli assassini; senza capitalismo, dunque, basta assassini. Bisogna invece dire che il capitalismo non può sussistere senza un apparato repressivo la cui principale funzione è antiseditiziosa. Questo apparato produce una determinata codifica tra penalità e delinquenza<sup>75</sup>.

Una volta cristallizzata l'analisi della criminalità come prodotto del capitalismo, il marxismo si è per lo più appoggiato agli enunciati standard dei discorsi tenuti sulla delinquenza. Foucault ha mostrato che la delinquenza è una positività su cui agiscono determinati dispositivi di potere e determinate formazioni del discorso scientifico e pseudoscientifico che vertono su una serie di aspetti caratteriali e comportamentali: dal corpo alla religione, dall'alimentazione alla salute mentale, dagli accidenti biografici alla sessualità, ecc. In carcere si è sempre scritto, ricorda Michelle Perrot, dai graffiti sui muri studiati da Lombroso a una pleora di confessioni, autobiografie, memoriali. Spesso sono le autorità – i giudici, i criminologici, gli psichiatri – a incoraggiare o persino a esigere queste scritture. Questi testi devono mantenersi entro limiti rigidamente definiti. Devono rievocare fatti strettamente individuali da cui il condannato non può estrapolare nulla di generale:

Così viene stabilito – scrive Foucault in una straordinaria prefazione al libro di un ex detenuto – che il condannato non può avere dei pensieri perché può avere solo dei ricordi. Soltanto la sua memoria è ammessa, non le sue idee [...] L'infrazione non è fatta per essere pensata: deve solamente essere *vissuta*, e poi ricordata<sup>76</sup>.

Il detenuto è un uomo solo che pensa e parla da solo. Non è ammissibile che i prigionieri possano socializzare dei pensieri concepiti in comune che riguardano il presente, il mondo, tanto meno il carcere e la giustizia. Le conclusioni su quello che i detenuti pensano, dicono e scrivono le tirano gli altri. I racconti diventano dei «casi», vengono cioè sottoposti ad un trattamento che li iscrive in fenomeni di insieme classificati dai concetti della psicologia, della psichiatria, della sociologia e della criminologia. I detenuti hanno in comune solo ciò che è stabilito dai discorsi che li designano e che producono le nozioni che si applicano a loro: «Così si può essere sicuri che non formeranno niente altro che una collezione; mai un movimento collettivo che si farebbe portatore di una propria riflessione»<sup>77</sup>. La criminalità è una figura estrema della povertà: costituita, oggettivata e riprodotta «come un campo di analisi, come un tema di riflessione, condotta da altri e per altri». Si è dato il caso, prosegue Foucault, che in una particolare congiuntura sto-

74 G. Salle, *Mettre la prison à l'épreuve. Le GIP en guerre contre l'«Intolérable»*, «Culture et conflits», 55, automne 2004, p. 5.

75 M. Foucault, *Théories et institutions pénales* cit., p. 106.

76 M. Foucault, *Préface*, in S. Livrozet, *De la prison à la révolte*, ora in M. Foucault, *Dits et Écrits* cit., vol. II, n. 116, pp. 394-399.

77 M. Foucault, *L'emergenza delle prigioni. Interventi su carcere, diritto, controllo*, Firenze, La casa Usher, 2011, p. 118.

rica – caratterizzata dalle lotte dei detenuti negli Stati Uniti, in Francia e in altre parti d'Europa tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta; dalla politicizzazione del carcere e del sistema della giustizia da parte dei movimenti politici; dalla costruzione di un fronte comune tra militanti incarcerati e detenuti comuni; dall'esperienza del *Groupe d'information sur les prisons* con il ruolo che vi ha giocato Foucault – i detenuti abbiano parlato in prima persona, e non per rievocare ricordi personali<sup>78</sup>. I prigionieri hanno agito per poter parlare della legge di fronte alla legge, dice Foucault. I fattori che, secondo Foucault, hanno permesso un legame tra un movimento politico esterno alle prigioni e il movimento dei detenuti all'interno delle carceri sono molti. Innanzi tutto una trasformazione profonda della composizione della forza lavoro su cui non facevano più presa i valori che hanno contraddistinto la storia del movimento operaio tra XIX e XX secolo: la legalità, il decoro e le virtù proletarie<sup>79</sup>. I giovani operai, prosegue Foucault, che rifiutano l'etica del lavoro formano un'area in cui convivono con i semi-occupati, i disoccupati, i precari: «Nel momento in cui il margine si massifica, potremmo dire che la massa si emargina»<sup>80</sup>. Si sono contestualmente moltiplicati i focolai della politicizzazione dei sottoproletari, dei figli degli immigrati tenuti ai margini del mercato del lavoro e del consumo nelle *banlieus*, nei ghetti, nelle *new towns* e negli Stati Uniti, in Francia e in Europa. Infine, Foucault osserva che la caratteristica principale dei movimenti e delle esperienze politiche contemporanee è la politicizzazione degli ambiti più disparati: l'alimentazione, il sesso, i rapporti familiari, la scuola l'università, il potere delle discipline e delle istituzioni scientifiche, la giustizia, la delinquenza e la prigione. A partire dalla lotta contro le privazioni e le violenze quotidiane, i detenuti hanno iniziato a mettere in questione il sistema della giustizia. La prigione appare come un anello di un continuum di cui sono elementi costitutivi la separazione tra classe operaia e sottoproletariato e la dicotomia tra crimine comune e delitto politico. A questo riguardo Foucault sostiene che il movimento dei detenuti è riuscito a portare alla luce delle tematiche particolarmente ostiche, e cioè che la delinquenza è un fenomeno politico, che il diritto penale non è una conseguenza della delinquenza e della criminalità, ma che delinquenza e criminalità sono fabbricate dal diritto penale come effetti di una guerra sociale e che «la penalità è da cima a fondo politica»<sup>81</sup>. La perdurante centralità di questa tematica, che Foucault continuerà a sviluppare sino alla fine del suo lavoro e del suo impegno militante, è confermata dai suoi continui aggiornamenti e riqualificazioni<sup>82</sup>:

Foucault ha sostenuto che la sanzione penitenziaria, oltre a consentire la sperimentazione di forme di controllo e disciplinamento da estendere poi nella società attraverso pratiche di *governance* biopolitica, abbia appunto una funzione distintiva. Essa si realizza attraverso la produzione di una frattura artificiale nelle classi subordinate, ossia attraverso la contrapposizione – funzionale al potere – tra *classi laboriose e classi pericolose*. L'opportunità di sostenerla con altri elementi di distinzione (i tratti somatici e culturali

78 *Le Groupe d'informations sur les prisons. Archives d'une lutte 1970-1972*, a cura di P. Artières, Paris, Editions de l'Imec, 2003.

79 M. Foucault, *Le grand enfermement*, in Id., *Dits et Écrits* cit., Vol. II, n. 105, pp. 302-303.

80 M. Foucault, *Table Ronde: Normalisation et Contrôle social* cit., p. 338.

81 F. Ewald, B. Harcourt, *Situations du cours*, in M. Foucault, *Théories et institutions pénales* cit., p. 277; M. Foucault, *Théories et institutions pénales* cit., p. 190.

82 Si vedano i testi, le interviste e gli interventi dedicati da Foucault a questa tematica sino alla fine: M. Foucault, *La strategia dell'accerchiamento. Conversazioni e interventi, 1975-1984*, Palermo, Duepunti, 2009; Id., *L'emergenza delle prigioni. Interventi su carcere, diritto, controllo* cit.

legati alla provenienza geografica) sarà difficilmente tralasciata dal potere interessato a frazionare il potenziale conflittuale e a ostacolare le dinamiche di aggregazione tra gli oppressi<sup>83</sup>.

Foucault osserva che il libro di Serge Livrozet, ex detenuto, militante del movimento di lotta nelle prigioni, è un'importante testimonianza della restituzione e della presa di parola dei carcerati e dei delinquenti<sup>84</sup>. «Una filosofia del popolo», quella di Livrozet, così la definisce Foucault, nata nella lotta dentro e al di fuori del carcere, figlia di una certa esperienza e di un certo pensiero popolare sulle leggi prodotti dai poveri:

Perché esiste da davvero molto tempo un pensiero dell'infrazione intrinseco all'infrazione stessa; una certa riflessione sulla legge legata al rifiuto attivo della legge; una certa analisi del potere e del diritto praticata da quelli che erano in lotta quotidiana con il diritto e con il potere. Stranamente, questo pensiero sembra aver fatto più paura dell'illegalità stessa, poiché è stato censurato più severamente dei fatti che lo accompagnavano, o di cui era l'occasione. Di tanto in tanto, lo si è visto comparire con particolare clamore in tutta una corrente di pensiero anarchico, ma più spesso è stato furtivo. Non di meno, si è trasmesso ed elaborato<sup>85</sup>.

---

83 A. Sbraccia, *Immigrazione e criminalità. Nessi causali e costruzioni sociali*, in *Movimenti indisciplinati. Migrazioni, migranti e discipline scientifiche*, a cura di S. Mezzadra e M. Ricciardi, Verona, ombre corte, 2013, pp. 83-84.

84 S. Livrozet, *De la prison à la révolte* cit.

85 M. Foucault, *Préface*, in S. Livrozet, *De la prison à la révolte* cit., pp. 398-399.